



Il segretario di Stato americano George Shultz (a destra)

La decisione sottoposta a condizioni che ne limitano l'efficacia

L'Alleanza si impegna a sostenere la richiesta dei tedeschi di conservare i loro Pershing-1A E dopo? Riarmo convenzionale o trattativa?

Doppia opzione zero, la Nato dice sì

È il giorno del sì della Nato alla «doppia opzione zero». Se non ci saranno sorprese, oggi i ministri degli Esteri dei sedici paesi dell'Alleanza daranno, da Reykjavik, il loro assenso all'eliminazione degli euromissili e dei missili nucleari con raggio tra 500 e 1000 chilometri. Una decisione che sarebbe storica, aprendo la strada al primo vero e proprio accordo di disarmo nucleare tra Usa e Urss.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

REYKJAVIK. Il rischio insito nelle decisioni che scadranno da Reykjavik è che esse non portino la chiarezza necessaria perché Washington e Mosca possano stringere, a Ginevra, la loro difficilissima trattativa. Il sì della Nato, infatti, sarà accompagnato da una serie di «se» e di «ma», che sono il distillato di un confronto interno lacerante e che costituiscono altrettante ombre sulla prospettiva dell'intesa.

La più pericolosa delle condizioni con le quali gli alleati accompagnano il proprio assenso è la pretesa tedesca che i 72 Pershing-1A in dotazione alla Luftwaffe, le cui testate nucleari sono in possesso degli americani, vengano mante-

nuti fuori dall'accordo. Non è una questione «tecnica», ma un delicato problema politico che ha complicato - e molto - la definizione di una posizione comune della Nato anche dopo che, al termine di settimane di resistenze, ambiguità e feroci scontri interni, il governo di Bonn aveva finalmente ceduto, accettando ufficialmente, il 4 giugno scorso, la «doppia opzione zero». Un problema politico che è stato risolto, nella Nato, con l'accettazione comune della posizione tedesca, emersa già a Venezia e confermata ieri a Reykjavik, quando dopo la «colazione di Berlino» i rappresentanti di Bonn hanno comunicato che non esistevano più obiezioni da parte degli al-

leati a far propria la «fermezza» sui Pershing-1A. Una unanimità che è un modo per nascondersi dietro un dito. Tutti sanno, infatti, che i sovietici chiedono che «tutte le armi scompaiano come tutti gli altri missili e quindi che la loro difesa da parte della Nato o è formulata come una «condizione» (e quindi rischia di bloccare l'accordo), oppure è un fatto puramente formale, che vale perciò meno di nulla ma crea comunque pericolose confusioni.

Quello dei Pershing-1A non è l'unico fattore di incertezza che pesa su questa riunione di Reykjavik, né l'unica contraddizione che rende inquieto e teso il clima tra gli alleati. Se tutto lascia prevedere che il comunicato finale, oggi, conterrà il soprattitolo alla «doppia opzione zero», assai più incerto (e oggetto ancora ieri sera di affannose ricerche di intesa) è tutto il resto. Che, detto in una parola, è il modo in cui la Nato si prepara a «dopo», alla realtà di un'Europa dalla quale saranno scomparsi più di 900 missili nucleari.

I tedeschi fin da quando si è cominciato a parlare di eliminare tutti i missili con raggio

da 500 a 5 mila chilometri, hanno posto il problema dei missili che resteranno, quelli tattici, di testata, con una portata inferiore ai 500 chilometri. I francesi, e soprattutto gli inglesi, hanno posto come condizione di qualsiasi accordo che comunque non si scenda sotto i 500 chilometri. La rigidità britannica, secondo voci che giravano ieri, si sarebbe tuttavia ammorbidita. La Nato deve impegnarsi a fondo sulla richiesta del negoziato sui missili «cortissimi» (pur non facendone una condizione pregiudiziale alla «doppia opzione zero», cosa che, dopo qualche esitazione, tutti escludono, anche i tedeschi), oppure, come pareva che volessero gli americani, proporre questa prospettiva, nel documento di Reykjavik, a quella, certo più spettacolare, dell'ipotesi di intesa sulla riduzione del 50 per cento delle armi strategiche?

Ma il «dopo doppia opzione zero» significa, anche, e soprattutto, per la Nato affrontare il problema dello squilibrio convenzionale. Nei giorni scorsi gli ambienti militari dell'Alleanza hanno scatenato



Il ministro degli Esteri tedesco Genscher mentre scende dall'aereo che lo ha condotto a Reykjavik

l'offensiva: l'eliminazione dei missili renderà drammatica la sproporzione delle forze convenzionali, occorreranno nuove armi, più cooperazione e più soldi. Le cifre dello squilibrio sono talvolta contraddittorie, spesso fantasiose e quasi sempre contestabili (e contestate). Ma il problema del riequilibrio esiste. Non esistono, invece, ancora le risposte. O meglio, ci sono due grandi opzioni tra le quali gli occidentali mostrano esitazioni di cui si è colto più di un riflesso anche qui a Reykjavik: assumersi l'onere, pesantissimo sotto il profilo economico e anche politico, di un massiccio riarmo, oppure puntare sulle prospettive negoziali anche in questo campo. Cenni interessanti venuti da Andriotti e dal tedesco Genscher, nonché - è una novità - anche da ambienti vicini al segretario politico dell'Alleanza sulle possibilità aperte nella conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa in corso a Vienna, contrastano con i segnali provenienti da altri governi e dai militari. Sarà questo, certamente, il grande tema su cui la Nato si dovrà misurare nei mesi futuri.

«Pershing-1A» il cui mantenimento è stato posto da Bonn come condizione per il suo «sì» alla «doppia opzione zero». Una condizione che gli alleati si avviano ad accettare con motivazioni politiche e «psicologiche», prima ancora che di strategia militare. Nel documento finale, lasciano intendere i diplomatici, la questione forse non sarà neppure menzionata: dopo tutto, è la tesi sostenuta anche negli ambienti della delegazione italiana, pur se le ogive nucleari di cui i 72 missili sono di proprietà degli Stati Uniti (e quindi potrebbero, rientrare nella trattativa fra Usa e Urss) i vettori sono tedeschi, e nello schema della «doppia opzione zero» si parla solo di vettori da eliminare, non di testate atomiche.

Disarmo Gorbaciov dubita dell'Europa

MOSCA. Gorbaciov nutre seri dubbi sulla «sincerità» di «alcuni governi dell'Europa occidentale», per quanto riguarda la loro disponibilità reale a ritirare i missili a medio raggio dal continente. Il segretario generale del Pcus questi dubbi li ha espressi rispondendo alla dichiarazione congiunta del 22 maggio scorso dei leader di Argentina, Grecia, India, Messico, Tanzania e Svezia, i cosiddetti «Sei» impegnati nella lotta per il disarmo nucleare totale.

Dopo aver dichiarato di condividere il pieno appello del Sei, Gorbaciov - secondo quanto riferiva ieri la Tass - sottolinea: «Non c'è dubbio che se c'è la volontà politica è possibile giungere a intese molto impegnative nel campo del disarmo nucleare. L'Urss con le sue azioni ha dimostrato di possedere tale volontà. E questo si manifesta nel modo più concreto e eloquente nell'approccio sovietico al problema dei missili a medio raggio». Gorbaciov fa poi presente come le proposte dell'Urss, sia sugli euromissili che sui missili operativi tattici, prendano in massima considerazione le posizioni e gli interessi degli Stati Uniti e dei suoi alleati europei. Tuttavia - prosegue il leader del Cremlino - quando «sembrava che fossero stati eliminati tutti gli ostacoli» e che «i negoziati si fossero incamminati nella dirittura d'arrivo» sono intervenute resistenze da parte di alcuni paesi dell'Europa occidentale. «Il nervosismo con cui taluni in Occidente hanno accolto la prospettiva, divenuta reale, di raggiungere l'accordo, ha generato seri dubbi circa la sincerità delle precedenti prese di posizione di alcuni governi dell'Europa occidentale nelle quali questi paesi si dichiaravano interessati ad una piena liquidazione dei missili a medio raggio sovietici e americani dalla zona europea». «L'Urss comunque non dispera».

Vertice Mosca giudica Venezia

MOSCA. Il vertice di Venezia non ha dato una risposta ai problemi più scottanti, tuttavia il documento finale dà spazio «alla possibilità di continuare il dialogo internazionale». Questo sostanzialmente il giudizio di Mosca, espresso per bocca del portavoce del ministero degli Esteri Boris Fyodorov, alla dichiarazione dei Sette soprattanto nella parte riguardante le relazioni Est-Ovest che «è stata caratterizzata da un tono più o meno moderato, non improntato al confronto». Fyodorov si è comunque rammaricato che «il tema del disarmo sia stato affrontato secondo termini generici, mentre «non è stato neppure menzionato quello dei missili a medio raggio per non parlare dei negoziati di Ginevra sulle armi nucleari e spaziali».

Il commento al documento sul Golfo è toccato invece alla Novosti che ha sottolineato come si siano conclusi «in un insuccesso i tentativi di Reagan di far partecipare gli alleati degli Stati Uniti alla realizzazione di un'azione bellica contro l'Iran». E ancora: «L'amministrazione americana, di fronte alla opposizione sulla creazione di forze unificate Nato nel Golfo Persico, sta cercando attualmente vie traverse». Così Washington suppone che agli alleati e in particolare all'Italia si possano affidare impegni militari addizionali nel Mediterraneo per permettere agli Stati Uniti di trasferire verso il Golfo un'altra decina di navi e qualche migliaio di marines. «Deve essere chiaro a tutti - ha ammonito la Novosti - che il consenso a tale ridistribuzione delle funzioni equivarrebbe di fatto all'appoggio delle azioni degli Usa contro l'Iran».

La lunga giornata di Reykjavik

Nella villetta che ospita Reagan e Gorbaciov a Reykjavik da ieri sono riuniti i ministri degli Esteri della Nato: devono concordare una posizione comune sulla eliminazione dall'Europa dei missili a medio e corto raggio. Tutti si aspettano un sì allo smantellamento ma intanto si discutono le obiezioni di inglesi e tedesco-federali che non vogliono rinunciare a un minimo di deterrenza nucleare.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

REYKJAVIK. La foto di famiglia l'hanno fatta davanti alla Höfði, la «casa del fantasma», la stessa villetta bianca esposta ai venti (che adesso viene riprodotta sulle cartoline) dove Reagan e Gorbaciov, nell'ottobre dello scorso anno, furono a un passo da un accordo storico sul disarmo nucleare.

7 sedici ministri degli Esteri dei paesi Nato sono riuniti da

mento pubblico di una lunga giornata di lavoro.

È toccato all'Italia, dopo un breve saluto di Lord Carrington, segretario generale della Nato, dare inizio ai lavori del Consiglio atlantico: il discorso di apertura è stato pronunciato dal ministro Andreotti, in veste di presidente d'onore di turno. Sul disarmo, Andreotti ha ribadito le tesi italiane già illustrate a Venezia pochi giorni fa al vertice delle sette maggiori potenze economiche dell'Occidente: «Le soluzioni volte a correggere gli esistenti squilibri, e pertanto a mantenere l'essenziale di deterrenza, dovranno potersi basare sulla riduzione degli arsenali esistenti, anziché su nuovi spiegamenti». Il disarmo dovrà però svilupparsi «senza che si determinino zone di sicurezza differenziate».

La discussione, dunque, ha avuto inizio. Ma prima ancora che i ministri si riunissero davanti al tavolo ovale dell'Hotel Saga, dove si svolgono i lavori del consiglio, ieri i nodi da sciogliere erano già chiari e

venivano posti dall'Inghilterra e dalla Germania federale. La difficoltà britannica ha un nome: da cacciabombardiere «Fire-break», cioè linea «taglia-fuoco». È una sorta di tetto, di limite che, l'Inghilterra ha tentato di imporre agli alleati nella loro discussione e che vuol dire: «Parliamo pure, ma non di vettori nucleari al di sotto dei 500 chilometri di gittata». Già nel primo pomeriggio di ieri, comunque, la rigidità della linea «taglia-fuoco» di Londra sembrava essere stata superata dal lavoro parallelo orchestrato dai diplomatici: «La posizione inglese adesso è molto più morbida», dicevano soddisfatti i portavoce nei corridoi del centro stampa internazionale. La difficoltà, dunque, resta quella della Germania federale,

e cioè quei «Pershing-1A» il cui mantenimento è stato posto da Bonn come condizione per il suo «sì» alla «doppia opzione zero». Una condizione che gli alleati si avviano ad accettare con motivazioni politiche e «psicologiche», prima ancora che di strategia militare. Nel documento finale, lasciano intendere i diplomatici, la questione forse non sarà neppure menzionata: dopo tutto, è la tesi sostenuta anche negli ambienti della delegazione italiana, pur se le ogive nucleari di cui i 72 missili sono di proprietà degli Stati Uniti (e quindi potrebbero, rientrare nella trattativa fra Usa e Urss) i vettori sono tedeschi, e nello schema della «doppia opzione zero» si parla solo di vettori da eliminare, non di testate atomiche.

Sospese libertà fondamentali Scontri anche ieri Silenzio su feriti e fermati L'opposizione accusa

Stato d'emergenza in Panama Governo in crisi

CITTA' DEL PANAMA. Stato d'emergenza in tutto il territorio nazionale, privazione delle fondamentali libertà civili: è la risposta del governo panamense all'ondata di manifestazioni popolari e studentesche. È stato il segretario della presidenza, José Hernandez, a dare l'annuncio dalla radio e dalla televisione. Si è limitato a dichiarare che vengono sospesi otto articoli della Costituzione sulle libertà civili, non ha dato nessuna spiegazione sul numero e sulla sorte delle persone ferite e arrestate nel corso delle manifestazioni e degli scontri del 9 e 10 giugno. Ma, numerosi testimoni oculari, tra i quali un giornalista che è stato in seguito a sua volta arrestato, hanno raccontato che una settantina di per-



Militari in assetto di guerra per le vie di Città di Panama durante gli scontri di ieri

ne e alle perquisizioni e ai fermi arbitrari. Anche ieri ci sono stati scontri violenti fra i dimostranti e la polizia che ha fatto uso di lacrimogeni, ha demolito rudimentali barricate e picchiato gli studenti. Decine di giovani ricoperti di sangue sono stati trascinati via.

La protesta era cominciata martedì con l'esplosione di uno scandalo politico. Non una novità ma un'autorevole conferma. A denunciare il comandante delle Forze armate, generale Antonio Noriega, come mandante dell'assassinio del presidente Omar Torrijos, come responsabile delle falsificazioni dei risultati elettorali nell'84 e come di nuovo mandante dell'omicidio di Hugo Spadafora, dirigente

dell'opposizione, è stato infatti il capo di stato maggiore a riposo, Roberto Diaz Herrera. Noriega, ha sostenuto questi nell'intervista, cospirò con il generale Wallace Nutting, allora capo del comando meridionale statunitense a Panama, con la Cia e altri non meglio identificati servizi, per far installare una bomba sull'aereo usato da Torrijos che è morto nell'81. Nutting e Noriega, veri attuali detentori del potere dietro il governo civile di un presidente debole come Eric Arturo Delvalle, hanno respinto le accuse e deciso la proclamazione dello stato d'emergenza anche se Noriega ha tenuto a dire che ci sarà molta pazienza perché «non vogliamo morti».

Viaggio nei territori occupati da Israele.

Nel formicaio di Gaza dove la repressione è più dura

Nella Striscia di Gaza sovraffollamento e miseria sono le caratteristiche dominanti, la spirale resistenza-repressione è più dura ed estesa che in Cisgiordania. Più di seicentomila persone (per due terzi profughi) vivono in 378 chilometri quadrati. L'economia locale è stata strangolata dall'occupazione, e la gente della città e degli otto campi di rifugiati vive limiti della sopravvivenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTI

GAZA. Separata geograficamente dal resto dei territori occupati, la Striscia di Gaza è, per così dire, Palestina a tutti gli effetti, come Hebron o Nablous, e tuttavia il suo tessuto umano e sociale, oltre che urbanistico, è assai diverso da quello della Cisgiordania. Le caratteristiche predominanti sono il sovraffollamento e la miseria: un vero e proprio formicaio umano, con una densità fra le più alte al mondo (circa 6500 mila persone su una superficie di 378 chilometri quadrati) e con una popolazione che vive in larga misura appena ai limiti della sopravvivenza. L'economia della zona è fondata essenzialmente sulla produzione agricola, soprattutto di agrumi, e sulla pesca - è stata infatti letteralmente

strangolata dalla ventennale occupazione israeliana; e alla diffusa miseria che ne deriva fa riscontro una repressione tanto più dura ed estesa quanto più attiva si è dimostrata la resistenza.

Le viltze del grande agglomerato di Gaza città (250 mila abitanti) e gli otto campi di profughi palestinesi (complessivamente i rifugiati sono infatti il terreno ideale per i radicarsi e per l'attività delle organizzazioni della guerriglia palestinese.

che di gran lunga peggiori (ed è tutto dire) a quelle dei campi del Libano. Qua e là ampi vuoti, segnano i settori del campo distrutti dagli israeliani «per ragioni di sicurezza», e ai margini di uno di essi da una torretta di cemento i «berretti verdi» tengono una mitragliatrice puntata sulla umanità circostante, sfida perenne e perenne occasione di scontro. Nella parte del campo che guarda verso il mare, quei vuoti marcano anche il tentativo di allontanare i profughi per creare lungo la spiaggia una catena di insediamenti israeliani, tale da chiudere i palestinesi della Striscia di Gaza in un vero e proprio cerchio.

Ma a dispetto del tremendo degrado delle condizioni di vita, né la violenza, né le lusinghe (espreste talvolta in milioni di shekel) inducono la gente a cedere, e i profughi restano tenacemente abbarbicati alla sabbia sulla quale sono costretti a vivere. Qui è Palestina - dicono - e di qui non ce ne andiamo. Un esempio vivente è la famiglia di Muser, un giovane di 25 anni arrestato nel 1980, condannato all'ergastolo per la sua appartenenza a una organizzazione di guerriglia, rilasciato nell'ambito di uno di quegli scambi di prigionieri che vengono attuati dopo l'invasione del Libano e poi nuovamente arrestato insieme al fratello Rafi appena ventenne. Al momento dell'arresto, cinque anni fa, i bulldozer israeliani hanno raso al suolo la sua casupola. Ma i genitori e le sorelle di Muser non se ne sono andati.

Per tornare a Gaza si passa lungo un campo di concentramento allestito per rimediare al sovraffollamento della prigione cittadina dove i detenuti sono più di ottocento. Non si sa quanta gente contenga. Qui chiamano «Ansar 2», dal nome del grande campo che gli israeliani avevano allestito nel sud Libano. Si passa anche davanti alla università islamica e alla scuola dell'Unrwa (l'agenzia dell'Onu), chiuse per due settimane perché gli studenti hanno manifestato contro l'occupazione. Più avanti, in direzione di Tel Aviv, al grande sbarramento in cemento che segna il limite nord della Striscia, una fila di palestinesi attende il suo turno alla perquisizione. Vanno in cerca di lavoro nero in Israele: l'unica «alternativa» che sia loro concessa.